



UNIVERSITÄTS-
BIBLIOTHEK
PADERBORN

Universitätsbibliothek Paderborn

Quaresimale

Dolera, Pantaleone

Padova, 1725

Predica X. Nella Seconda Domenica di Quaresima. La felicità della Gloria
argomentata da conghietture.

[urn:nbn:de:hbz:466:1-53213](https://nbn-resolving.org/urn:nbn:de:hbz:466:1-53213)

eleggers' in questa vita un poco più di modestia, un poco più di mortificazione, un poco più di pazienza, un poco più d'innocenza, ed avere nell'altra un poco meno di fiamme?

P R E D I C A X.

Nella seconda Domenica di Quaresima.

La felicità della Gloria argomentata da conghietture.

Assumpsit Jesus Petrum, et Jacobum, et Joannem.
Matth. 17.

I.



E mai sono montato in Pulpito con desiderio anzi di piangere, che di parlare, questa certamente è la volta. Come? V' ha un Paradiso fabbricato dalle mani amorose della Divina, onnipossente, splendissima Beneficenza; e ancor viviamo in quest' albergo d' angosce? V' ha un' Obbietto sfavillante d' infinita, incomprendibile bellezza: Noi siamo eletti ad abbracciarlo, a possederlo, a goderlo: e ancor ci vegliamo assediati da miserie, da desolazioni, da frodi, da furie, da malattie, da spaventi? Perchè scuovrirvi, dolce mio Redentore, perchè scuovrirvi sì vago sulle cime d' un Monte; e poi lasciarne ramminghi in questa valle di pianto? Era pur meglio o non mostrarci il compendio del Paradiso sul vostro volto, o toglierci dalle pupille questa benda di carne, la quale non dà licenza a noi di vedere che terra. Chi mi darà tanti gemiti, quanti bastino ad uguagliare l' alta cagion del mio lutto? Se assi ancor' a vivere in esilio così penoso, lunge da Dio, con ispa-

vento di perder Dio, non sia più fatto il Mondo, perchè v' alberghi; sia fatto, perchè vi pianga. Sedia-mo, Uditori miei, alle rive di questa infelicissima Babilonia, muti, attoniti, desolati; ma cogli occhi sempre in alto, a ricercare la bella Sionne; e colle lagrime sempre sugli occhi, dividiamo le nostre vite in lagrime, e sguardi: e se tal' uno trovasse strano così afflitto silenzio in tempo di Predica, ajutatemi ancora voi a rispondergli: *Quomodo cantabimus Canticum Domini in terra aliena?* Ah che in veduta d' un Paradiso lontano; ah che in un Mondo, popolazione di peccati, tutto il discorso l' anno a far gli occhi. Tutta la Predica ha a terminare in singhiozzi. Così certamente seguir dovrebbe: ma oimè! che nel mio cuore combatte pianto con pianto; e in vece di piangere il Paradiso, di cui son privo, mi veggo costretto a piangere, che il Paradiso non piangasi. No, non è questa la somma del mio dolore. Che non si pianga il Paradiso lontano, non è al mio cuore, caricato da maggior doglia, materia di pianto: materia di pianto, e pianto in-

Psal. 136. 5.

inconsolabil', eterno è bensì, che il Paradiso, con tutte le sue attrattive, non riscuota da' Cristiani un' avanzo di tanti loro pensieri: Che il Mondo, con tutt' i suoi tradimenti rubi al Paradiso gli amori: che si viva, come se il Paradiso fusse piantato nel Mondo; come se il Mondo non avesse a finire nel Paradiso. Stravolgimento sì orribile non forge altronde, che dal mirarsi quella beata stanza lontana; mentre aiutati dal senso gli scarfi beni, di cui abbonda soggiorno sì miserabile, tutti ci stanno entro al cuore. Così è. Il Paradiso non v' inamora, perchè l' occhio della Fede, in voi troppo fiacco, non fa levarvi in alto a vagheggiare quel bello. Rinnovisi adunque il prodigio dell' Apocalisse, e ciascuno de' miei Uditori, cangiate in solazzo le invidie, che a S. Gio: portava, vegga il Cielo sceso dal Cielo, *Civitatem Sanctam Jerusalem descendentem de Caelo*. Così non sapendo noi giungere al Paradiso, il Paradiso giungerà a noi. Ed in tal caso, chi sia così stupido, che vegga il Paradiso, e non ne invaghisca? Chi così stolto, che ne invaghisca, e non usi ogni sforzo per farlo suo?

Apoc. 21. 2.

II.

Non immaginaste però, miei Signori, che il Paradiso avesse a scendere su' vostri sguardi in quelle sembianze, in cui già calò nella fantasia dell' Apostolo solitario, Paradiso metaforico, con mura d' oro; con pavimenti di diaspro; con porte di smeraldi, e zaffiri; con ogni abitatore, che il riempie in gala, in dovizie, in maestà di gran Principe; con un giorno mai non disgustato da tenebre; con una vaghezza mai da lordure non imbrattata; con un Sol, ch' è l' Agnello, mai non ravvolto in eclissi. Se potesse il Paradiso descriversi, Paradiso, tu non saresti più Paradiso. Savio Mosè, cui, nel narrare la maravigliosa creazione del Mondo, piacque dipingere parte a parte la beltà della Terra, non abbozzate nè pur leggermente quelle del Cielo. Dopo cominciata la gran-

de storia colle note parole, *Creavit Deus Caelum, & Terram*, ebbe coraggio di proseguire il racconto con dire: *Terra erat*; e spaziando per l' aria, scoprirvi la luce; per li campi, ed osservarvi le frutta; per le acque, e distinguerv' i mari; per la natura quant' è, e contemplarvi quella sì folta varietà di ornamenti, che l' abbelliscono: ma non gli diede già cuore di scrivere, *Caelum erat*; e contarne a' Posterì le bellezze. Questo sol nome è una gran lode; questo solo è un gran terrore alla lode. E' così ricco di maraviglie quell' ameno soggiorno, che i Mosè stessi, con tutta la dimestichezza, onde sono ammessi a conversar col suo Dio, possono goderle, ragionarle non possono.

Che s' ha a far dunque? Tacere? Questo, a dir vero, sarebbe il più sicuro partito. Un solo sguardo, che, con forza tratta dal Cielo, facessimo ritornare lassù, maggiori cose direbbe, che non san dire tutti gli empj dell' Eloquenza fallita; assicurando San Cipriano, che *quid quid audiri, vel sciri potest, non convenit majestati*. Ma come? Anno a tornarne indietro mal contente le speranze, e le brame di questo a me sì caro Uditorio? Non vorrò io consolare le agonie de' travagli, che li consumano, abbozzando in prospettiva le delizie, che speransi? Io voglio, Fedeli miei, sì ch' io voglio: ma è necessario, che voi, ed io prendiam' esilio dal Mondo; che sfendiamo l' audacia de' nostri voti ben lunge; che dimandiamo alle anime nostre voli più coraggiosi del solito; che a favellare con S. Agostino, *extendamus animam cupiditatem, & sinu capaciori comprehendere quaramus, quod nec oculus vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit*. Le Primaverae sempre in fiorire, che più d' una fiata vi saranno state dipinte; i giardini sempre ricchi, e sempre odorosi; gli autunni sempre gravidi, e sempre fecondi; le musiche sempre concertate, e sempre giulive;

III.

In Prol. ad opus Christi.

dia-

Aug. l. 22.
de Civ. c.
24.

diamanti, e gemme, ori, e cristalli, zefiri, ed ombre, conviti, suoni, teatri, e feste sono quel Paradiso, foggionge S. Agoftino, che può adulare i fenfi ancora degli Empj. *Hæc omnia miserorum sunt, damnatorumque solatia, non premia Beatorum.* Ma non sono quel Paradiso, che ha a contentare gli spiriti: più si dicono, perchè più lusingano, e più s'intendono. I torrenti della Beatitudine, che innondano per ogni lato della Gerusalemme Celeste, *arcana sunt*, diceva S. Paolo, *arcana verba sunt, quæ non licet homini loqui.* Troppo è povero di amenità questo Mondo, per qui trovar paragoni; e noi ci troveremo delusi, se da qualche goccia di Paradiso, stillata in terra, non argomentiamo ciò, ch'esser debba il Paradiso in Paradiso goduto: come da un grappolo d'uva, che troncarono gli Esploratori d'Israele nella Terra promessa, si argomentò l'abbondanza di quelle ubertose Campagne.

IV.

Oh io ho pur sempre desiderato nelle anime più perfette un poco men di modestia. Quante volte dissi in mio cuore con voci segrete: Perchè, o Giusti, ferrar si guardinghe le tenerezze interne, onde ristorarsi gli affanni di vostra servitù dalle Divine beneficenze? Perchè non dar licenza all'umiltà di palesare la gioja, onde v'infiora questi penosi sentieri il vostro eterno Padrone? S'ella fusse intesa, quanti farebbono del partito della Pietà, che combattono malpagati sotto alle Insegne del Mondo! Quanti farebbon d'Iddio, che sono delle Creature! Quello però, che anno tacciuto le loro lingue per elezion di modestia, non anno forse rivelato, per necessitate, e per empito: ora col viso scintillante di lumi; ora col corpo levato in aria dall'estasi; ora colle membra esanimate da' sfiniti; ora col cuore tramortito in deliquj? Mirate, se non brillano di splendore, piovuto da fonte più luminosa del Sole, i volti de' Stefani nelle Sinagoge; degli Antonj di

Padova su' Pergami; degl' Ignazj Laja nelle Chiese; de' Filippi Neri nelle Piazze; de' Tommasi d'Aquino sulle Cattedre; de' Franceschi d'Assisi per le Foreste. Udite le dolci querele delle Terefe, delle Catterine da Siena, delle Marie Maddalene de' Pazzi, de' Franceschi Saverj, de' Gaetani, che, unite le mani sul petto a squarciarsi le vesti; colle forze per l'eccesso del piacer quasi spente; gittatisi semivivi al suolo, protestano non aver cuore atto a sostener tal piena; e bramano, che la forgente non sia sì liberale colla lor sete. Leggete ciò che scrive al capoventottesimo della sua vita la Serafina del Carmelo. Premessa quivi un' ampia protesta, che ogn'ingegno, per eccellente che fusse, farebbe in disperazione di mai capire l'abbondanza de' suoi ristori, foggionse: Rischiariati, (ed oh che furono precipitosi gl'istanti) rischiariati gli attenti miei pensieri dalle sembianze di Cristo mio sposo, non è egli vero, occhj miei, che mai più non voleste pace col Mondo? Non è ancor vero, o miei affetti, che niuna vaghezza di terra ebbe più attrattive per lusingarvi? Al paragone di quel gran Bello pareami torbido il Sole non gittare dalla sua ruota che caligini, ed ombre: Vedeate le stelle, e mi sembravano fenomeni di spavento; vedeva i fiori, e gli giudicava tossici d'abbominio; vedeva gli uomiti, e mi sembravan larve d'orrore. Pensare al Bello, che avea veduto, mi conduceva a morire; ma il ripensare, che l'avea solamente veduto, mi facea morire più volte.

Dopo tutto ciò dimandate a S. Ilario, qual gusto così squisito dilettaffe per modo queste anime, che avessero a rompere in lampi sì luminosi; in frenesie così tenere; in sentimenti sì strani; e vi risponderà, null'altro che le nascoste soavità de' lor seni, cui l'alta piena facea ringorgare al di fuori. *Irradiabant speculum frontis abscondita pectoris ornamenta.* Ma chi spandea così vasta profusione di gioja in

Ja in seni sì limitati, e sì angusti? Prendasi la risposta da S. Bernardo, che n' ebbe il seno ricolmo. Tutto era forza d' una sola stilla, dal Paradiso piovuta. Ora se una stilla sola, argomenta il gran Santo, se una stilla sola di Paradiso gitta in ismania di soverchio piacere tutta la vastissima capacità del cuore umano: se giunge a disanimare le forze coll' eccesso del godimento: se costringe l' energia di tutte le umane, poco faconde espressioni, a dichiararla inefabile: Che farà, ove tutto il Paradiso, spezzati gli argini, ci vuoti la dovizia de' suoi torrenti: *Torrente voluptatis sue potabit nos?* Che farà allora, quando *totum gaudium non potens intrare in gaudentem*, a parlare con S. Agostino, *totus gaudens intrabit in gaudium?* Che farà allora, quando il Paradiso non discenda più nel cuore con iscarfa misura; ma tutto il cuore s' inoltri ad attuffarsi nel Paradiso? *Si stilla dulcedinis, quam exhibet in via, totam mentis latitudinem novis deliciis coangustat, quae dabuntur in Patria?*

Psal. 35. 9.

Bern. ser. 68. in Cant.

VI.

Ma via su, nasconda pure in geloso silenzio l'umiltà de' giusti le sue interiori dolcezze; non le ragioni, non le palese; e le tenga rinchiate con que' sospetti così guardinghi, con cui le madriperle serban celato ogni attimo di rugiada: dite almen voi Anime penitenti, se niuno mai, per quante delizie a lui versò benefico il Mondo, fu sì contento, come lo siete voi, allorchè vostra contrizione distilla a piè d'un Crocefisso, spremuto in lagrime il suo dolore? Dite almen voi, Santi Martiri, se in questi miseri campi fiorisca diporto, il quale non ceda in soavità a quella gioja, che in voi derivava da vostre pene? Io non so, quell' impressione sia per fare in chi m'ode un pensiero, che da gran tempo mi si agita nella mente. So bensì, che in me l'ha fatta gagliarda. Io ho vedute ne' sagri Annali persone d' ogni età, d' ogni condizion, d' ogni sesso giubilare sirate sulle cataste, come altri fareb-

be disteso su pavimento di fiori. Ho veduto un' Eustachio mandar dal Toro infiammato, dove spirava sepolto, non muggiti di doglia, ma cantici di trionfo. Ho veduto un Simeone decrepito di cento e venti anni, qual Cigno, che muoja, metter' in armonia di concerto gli spasmi di sua croce. Ho veduti due fanciullini Giusto, e Pastore tripudiare percossi. Due bambinelli Mammes, e Vito gioire sospesi. Ho veduto un' Eulalia, verginella di tredici anni, prendersi spasso di tenere contenta la crudeltà; e troppo cortesi giudicando le piaghe, che recavano il solo dolore cagionato dalferro, pregare il Tiranno a farle incrudire col sale: sale, onde spera divenire più saporita al suo Bene. Ho veduti, e protesto, che bagnai di lagrime i fogli dell' Eminentissimo Baronio, dove si legge, non so se il confitto, o il trionfo. Ho veduti due garzonetti fratelli, germi d'alto lignaggio, condotti d'ordine di Galerio Massimino in Nicomedia appiè del suo trono, lusingati coll' esca di più speranze, perchè adorasser suoi Dei; ed essi con in volto un' aria di beatitudine; con in petto un' intrepidezza da eroi; con sulle labbra un riso di bravura, e voce da Serafini; Così, rispondere, non ne anno i nostri padri insegnato. Si presentano a quella età, sempre ingorda, vivande avanzate alla mensa dall' Imperadore imbandita a' suoi Numi; ed essi torcon' altrove con prode dispetto i suoi sguardi. Sono battuti, e ribattuti, e ringraziano. Finalmente un certo Sofista aguzzato l'ingegno della più cruda barbarie, spogliata loro la fronte dell' onor della chioma, e sparse di senapa le lor teste, li butta ad ardere entro ad un bagno infuocato. Muore, non reggendo all' atrocità del martirio, il più giovane; l'abbraccia con santa invidia il maggiore, ed, Oh beato voi, esclama, mio buon fratello, che avete vinto. *Vicisti, frater mi, vicisti*, ed ancor' egli tutto allegrezza nel così dir spira l'anima.

An. 314

Ad

VII. Ad avvenimenti sì eccelsi quali pensate fossero gli affetti miei? Io portai subito in Paradiso gli sguardi, e, di là fu, gridai, di là fu è caduta una goccia di quella dolcezza, che potè felicitare i tormenti, e render care le pene: Ma se una goccia, seguitai con più smania, e con più tumulto di prima a gridare, se una goccia sola può addormentare gli spafimi più feroci; può render lieto un uomo nel tempo stesso, che dalla tirannia più spietata è disfatto nell'incendio; è slogato sugli equalei; è spoffato sotto alle sferze; è sritolato sotto alle ruote: ah Paradiso! Paradiso! *Torrens inundans, Flumen gloria, Flumen pacis!* Che saranno pur dolci i mari, gli oceani, le vastità di vostre interminate delizie! S'è sì soave sperare; posseder che farà? Se fa sì bel soggiornare ne' padiglioni di guerra, squarciato da cento punte; che farà vivere attorniato da mille amori sul campidoglio? Se tanto rallegrano quel sangue, e quel pianto, che si sparge per Dio, che farà gioire d'Iddio? *Si adeo dulce est flere pro te? quam dulce erit gaudere de te?* S'è così amabile, Cristiani miei, farsi sbranare da più morti per Dio, che farà viver eternamente con Dio? Che farà? Voi meditate, perchè ingegno, e lingua umana si perdono a contemplarlo, ed esprimerlo.

Bernar.

August.

VIII. E se bramaste nuovo argomento, che a meditarlo v'innalzi, fu a vedere la propensione, che Dio nodrisce di uscire da se, e fare altrui ricco di sua abbondanza. Deh così il lasciasero in libertà nostre colpe; Così non fosse mescolata mai sempre al buon formento malvagità di zizania; ed i colpevoli a' giusti; Così ne' giusti medesimi, come dicea l'ammirabile Santa Teresa, non imbrattasse qualche poco di tarra l'adorno dell'innocenza, e vedrebbe il Mondo, non più ricetto d'affanni, seminato per ogni angolo di benefizj, infiorarsi di grazie dalla Provvidenza innamorata in lui sparle. Ma ella è

nostra deplorata sventura, che per un solo Mosè, il quale fermi tal fiata in pugno a Dio le vendette, vi sieno più Achaz contumaci, che ne irritin le collere; e quindi non possa Dio esser a genio suo liberale, perchè non trova fra noi una purità proporzionata all'eccellenza de' suoi favori. Ostacolo crudele! Son pur fermate le porte del Paradiso alla tua ribalda malignità! Fuora fuora da così splendido albergo ogni colpa; fuora ogni neo. In qualunque parte, mio Dio, voi rivolgiate gli sguardi, non iscorgete che Figli, che Amici, che Santi. Oh le profuse inondazioni di gioja, che parmi di veder correre per quelle amene contrade, versate a larga mano dalla magnificenza d'Iddio; se così tenera è l'indole, che nodrisce di fare ad altri del bene; se niun ritegno si oppone; se sono in oltre sì moltiplicati gl'incentivi, che lo persuadono a farne!

Felicissima, voi lo sapete o Signori, fu Roma antica. Dallo scettro di lei furono ingojati tutti gli scetri dell'Universo, come la verga di Mosè divorò ciascun'altro Serpente. Si diede il sacco alle bellezze d'ogni Provincia, per formare di lei l'Elena delle Città. Che venustà di palagi! Che superbia di giuochi! Che magnificenza di fabbriche! Che vastità d'anfiteatri! Che pompe di spettacoli! Che lusso di trionfi! Che maestà di Senato! Ruggivano ne' suoi steccati gli spaventù delle più remote foreste; spiegavansi ne' suoi Tempj le spoglie de' più floridi Regni; Viveano nelle sue Piazze le maraviglie delle Nazioni più indomite. Avremo detta ogni cosa, dicendo, che la servitù d'un Mondo intero messo in catena, travagliò a condurre entro alle mura di lei l'opulenza, e la gloria. Chi mai congregò tanto fiore di Mondo sul solo capo del Mondo? A chi non è noto, che solamente il potè quella mano d'Onnipotenza, la quale è l'arbitra de' diademi, e de' Principati? Ma perchè.

IX.

LV

chè s'indusse mai Dio a cingere di così spesse Corone la fronte superba di quell'inclita Dominante? Per dare alcun guiderdone, giusto Riconoscitore ch'egli è, a molte virtù morali, che l'adornavano. Così l'intende, e scrive diffusamente S. Agostino ne' suoi dottissimi libri della Città d'Iddio. Ma e non vedeste, mio Dio, entro a quell'ampio recinto di mura, e la pietra scellerata nella piazza, dove si giustiziavano i Rei; ed il vico scellerato nel sentiero, per cui la figliuola di Servio Tullio fe strada alle ruote dell'infame suo Cocchio sulle membra stese del Padre? e la Porta scellerata, che diè l'uscita a trecento del pari magnanimi, e sventuratissimi Fabj, senza più tornar loro l'entrata? e il campo scellerato, che vive vive seppelliva le Vestali convinte di stupro? Tutto vide Iddio, e vide di più un numero senza numero di vizj, che lordavano que' Pagani; e vide, che alle loro virtù medesime facevano compagnia superstizione, fasto, baldanza; onde, meglio assai che virtù, dovean chiamarsi peccati in maschera, e colpe travestite. E ciò nulla ostante, il generoso Signore vuotò loro in grembo una sì splendida, e sì strepitosa opulenza.

X. Passeggi ora il suo Paradiso, e rimiri, Che cosa vede? Vede dodici milioni d'Eroi, lasciatisi martirizzare per amor suo con cento ordigni di pene. Vede Imperadori Augusti, Re di Corona, Principi grandi, gran Principesse, gran Dame, andare in ira contro se stesse; essere calate dal soglio per montare sulla di lui croce; aver cangiate colla povertà le lor gale, per piacere a lui nudo. Vede giovanetti di primo fiore, innamorati di strazj, aver derisi i Tiranni; quando lor offerivan favori; averli ringraziati, quando lor minacciavano pene. Vede madri intrepide, ridottesì a presentare i propri figli a' Carnefici, gioire de' loro spafimi, e far voti per la lor morte. Vede donzelle, vivute insensibili al

fascino d'ogni piacere, dalle Corti; ancor più corrotte, essere salite al Ciel così pure, come pura dal Cielo scende la luce. Vede migliaia, e migliaia di Anacoreti, consumatissi, quale cinquanta, quale sessanta, quale ottant'anni nelle solitudini più abbandonate, nelle caverne più spaventose, niuna cosa aver più amata dell'odio di se medesimi. Vede in somma innumerabili fedelissimi suoi Servidori, tanto solamente aver avuto a grado il don della vita, quanto esser potè di gloria, e di gratitudine al donatore.

Questo vede Iddio? E non farà, esclama S. Eucherio, non farà parte a' Santi d'ogni suo bene, *Quam magna largitur Sanctis, qui tam magna largitur ingratis?* Che parte vo io dicendo, che parte? Ogni suo bene farà de' suoi; farà de' suoi egli stesso. *Ego ero*, osservate se potea con manco di limitazione far la promessa.

Ego ero merces tua magna nimis. Si miei fedeli, non diviso, non ristretto, non celato godono i Santi il lor Dio: Lo godon'intero, lo godon tutto, lo godon senza riserbò. Non mi obbligate a portarvi sul pulpito le diffension delle scuole. O Dio si goda coll'intelletto veggendo, o colla volontà amando, o coll'uno, e coll'altra amando insieme, e veggendo; certa cosa è, che, imprestandoci gli occhi suoi, vedremo Dio con Dio; e quinci lo vedremo senza veli, senza nuvoli, senza contrasti. *Plenitudo*, è Teologia infallibile di S. Bernardo, *quam expectamus a Deo, non erit nisi de Deo.* Certa cosa è, che un tal vedere sarà di tale eccellenza, da rendere Iddio tutto de' Beati, i Beati tutti d'Iddio. Certa cosa è, che faralli somigliantissimi a quella grande Idea; impeccabili come Dio; immortali come Dio; impassibili come Dio; liberi, possenti, tranquilli, felici, eterni come Dio. *Similes ei erimus*, è proposizione di Fede, *quia videbimus eum sicuti est.*

Quanto, fedeli miei cari, oh quanto ci promette la Fede! Quanto, oh quanto minacciano di rapirci le nostre

Paren. ad Valer.

Gen. 15. 6.

Ser. 11. in Cant.

Jo. 3. 2.

XI.

stre passioni tiranne! Paradiso! Paradiso! Troppo bello insieme, e troppo terribile! Qual bene son per godere, se ti conquisto; qual bene son per gittar, se ti gitto! Paradiso! Paradiso! Troppo lontano ugualmente, e troppo vicino. Tu mi sei lunge, quanti sono gli spazj, che ti dividono da questi fanghi: tu mi sei presso, quanto può essere vicina l'ora del mio morire. Paradiso! Paradiso! Non so, se più mi lusinghi colle speranze di possederti; o più mi scorri collo spavento di perdetti: questo so bene, che più crucciofo del viver in bando dalle tue vache riviere, mi riesce il viverne ancora in forse: questo so bene, che qual' ora io scuoto le mie catene, per mandare ansando qualche sospiro dell'infelice mia libertà a ritrovarti, mi tornan dietro i miei sospiri atterriti; e l'immensità del guiderdone si cangia in doglia, pel dubbio della conquista. Ma come? Io già mi divio cogli affetti su in Cielo; e tutta questa Udienza mi rampogna, perchè non le abbia mostrato nè pure un'abbozzo di ciò, ch'ei sia. Voi avete ogni ragione, Cristiani miei; ma io sono in questa disperazione di più, che non so per qual modo emendare il mio fallo. Se vi ha fra voi qualcheduno di pensieri più vivi, di fantasie più spedite, le prenda tutte con se, e tutte le adoperi. Figuratevi, che ad ora ad ora sian per suonare i momenti estremi del viver vostro. Su, bisogna morire; licenziatevi pure dal Mondo, che un più bel Mondo vi aspetta. Addio Amici, addio Congiunti, addio Terra. Spiegate il volo. Varcate già tutt' i Cieli più bassi della Luna, di Marte, di Venere, di Saturno, del Sole, ecco che già vedete il Paradiso, che dal Paradiso siete veduti. Che pare a voi del giulivo scompiglio, onde tutti que' Santi vanno agitati, e commossi all'appressarvi che fate? Mirate. Ah quegli è mio Padre. Caro Padre, le sparie lagrime al morir vostro, saranno pur' asciugate per sempre.

Diletta Consorte! Fu miracolo, che non venissi a voi dietro, per eccesso di dolore, quando perdei la metà di me stesso perdendovi! Ma oh come vi ritrovo in Dio più leggiadra, e più amabile. Lasciatemi abbracciar quell' amico, che faceva tutto il sapore de' miei diletti giù in terra, finchè fu vivo; e fece tutte le mie tristezze; quando mi abbandonò. Dolcissimo Amico, eccoci, la Dio mercè in un soggiorno, dove non ci divideremo più mai. Deh chi mi mostra i Santi miei Avvocati? o Giuseppe! o Gio: Battista! o Appostoli Piero, Paolo, Giovanni! o Antonio! o Filippo Neri! o Maria Maddalena! o Teresa! Fu pietà vostra, che non mi perdessi in tanti pericoli: pensate, se non mi dee riuscir dolce il trionfare con quelli, che furono cagione di mia vittoria. E il mio buon Angelo, l' Angelo mio fedele, ed amante dov' è? Amorosa mia Guardia, saranno pur finite le vostre sollecitudini, e i miei timori. Presentate al Trono d' Iddio quest' anima; e finite l'impresa, che governaste sì bene. Ma il Paradiso non mi par vago abbastanza, se non veggio la mia soavissima Madre MARIA, il dolce mio Redentore GESU'. O volto di Maria, che componi quasi una metà della Beatitudine! Seno amoroso, che facesti una metà della mia Beatitudine in terra! Permettete, o Maria, che baci con riverenza, ed amor quella mano, onde mi vennero sì segnalati favori. O sante! o belle! o redentrici mie piaghe! Che raggi, che splendori da voi sfavillano? Ebbe ragione il Secretario vostro diletto, quando asserì, che dove voi siete, non fa bisogno di sole. *Civitas non eget so-* Apoc. 21. 3.
le. Beato me, che potrò sempre mirarvi, vagheggiarvi, adorarvi. Tal' è il piacere, che da voi traggio, che non per poco io smarriva il Paradiso nel Paradiso. O Dio, Dio incomprendibile! e vi comprendo. O Dio, Dio invisibile! e vi contemplo. O Dio, Dio ineffabile! e vi benedico, vi lodo. O Dio, Dio di maestà, d'

onnipotenza, di gloria! E mi v'ac-
costo, e v'amo, e vi godo, e vi go-
derò, vi amerò per tutta intiera l'
eternità, con sicurezza di mai, mai
non perdervi; di mai mai non of-
fendervi.

XII.

Oh chi potesse rinvenire un'im-
agine, per chiamarla in ajuto del
lavoro, alquanto astratto, che ci ha
fin qui dipinto il piacere de' Beati,
al primo entrar nella Gloria! A me
non sovviene la più espressiva di quel-
la, che ci ricorda il sacro libro del
Genesi al capo quarantesimo sesto,
dove con sì vivi colori è figurato il
sommio contento di Giacob nel riab-
bracciare il suo amato Giuseppe. Lo
aveva egli, per malizia degli altri
suoi Figli, miseramente perduto; e
nel giro, ah troppo lungo, di me-
si, e di anni, mai non era andata u-
na fausta nuova a consolare il suo
pianto. Volò finalmente l'avviso,
che il suo Giuseppe era vivo; ch'era
in dignità; ch'era in Trono. Ag-
li avvisi seguirono le chiamate, che
l'invitavano a parte del di lui esalta-
mento; ed a portarvelo, mandaro-
no le Regie stalle di Faraone i suoi
Carri. Si mette in viaggio; e a mezza
strada ritrovano le impazienze
de' suoi affetti la meta, precorsa in
Giuseppe; non più pastorello perse-
guitato, quale il pianse smarrito; ma
Signore dell'Egitto, su d'un Cocchio
maestoso, tutto autorità, tutto luce.
Immaginate, se questa fu gioja al
cuor di Padre sì amante. Sente ba-
gnarsi le guancie dal pianto prezio-
so, che vi distilla per tenerezza il
caro Figliuolo: si scorge ad un trat-
to dalla povertà di sua fortuna tras-
portato ad esser Padre d'un Princi-
pe; ed oh, esclama per ismania di
giubilo, mio Giuseppe, mio buon
Giuseppe, che più mi resta a vede-
re, veduto che ho voi? Non ha il
Mondo più lusinghe per me; e la-
scierei ben volentieri la vita fra le
braccia d'un Figlio, che promette
alle mie ceneri una vita più vigorosa,
e più illustre. *Jam laetus mo-
rior, quia vidi faciem tuam, & su-*

Gen. 46. 30.

perstitem te relinquo.

Qual'è quell'anima sì avventurosa
fra tante che qui m'ascoltano; qual'
è quell'anima privilegiata, che farà
la prima ad entrare nel Paradiso,
per quivi trovare, per quivi godere
in Dio e con Dio, tante Persone a
lei care; non per morire dopo tal
festa, come Giacob; ma per gioir-
ne, assorbita entro un'Oceano inter-
minabile d'infinite delizie? Qual'è
quell'anima così lieta? Come posso
io rimirla, e non andarne turbato
da una violenta passione d'invidia?
Come posso non esclamare con Paolo?
Chi mi strappa questi legami,
che ho intorno? Chi mi toglie quel
vischio, che ritarda i miei voli? *In-
felix ego homo; quis me liberabit de
corpore mortis hujus?* Che facciam noi
più nel Mondo, se il Paradiso ne
attende? Oh Paradiso! Paradiso! Io
mi consumo, io mi dileguo, io sento,
che l'anima mi abbandona, e mi
balza il cuore nel petto, agitato da
questo dolce pensiero, che se mai,
per divina misericordia, io gionga a
metter piè su' tuoi lidi, viverò, con-
verferò per tutt'i secoli eterni, sen-
za gelosie, senza paure, senza ire,
senza sospetti con quegli Amici, e
Congiunti, che sì amai qui nel Mon-
do; co' Santi, cogli Angeli, con
Maria Vergine, con Gesù, con Id-
dio. Ma se così è, non cercate mai
più sensi miei, ch'io vi ristori con
diletti di terra. Mai più veduta di
scene, di teatri, di vanità, di capric-
cj, mai più. *Diem vobis*, dico a voi
occhi miei ciò, che a' suoi S. Silvia-
no, *negari permittite*. Viviamo que-
sta morte viva, giacchè Dio sì co-
manda; ma viviamo solamente per-
chè Dio sì comanda. Nel resto, per
conchiudere col Padre S. Agostino,
egli è un vivere troppo amaro, vi-
ver lunge dal Paradiso con isperanze
di Paradiso. Egli è un vivere trop-
po stolto, nodrire speranza di Para-
diso, e ricercare, e combiacersi an-
cora del Mondo. *Non esse in Patria, Ser. 14. de
si amatur Patria, magna pena; si non ver. Apost.
amatur Patria, pejor est cordis pena.*

XIII.

VIX

Rom. 7. 24.

In ejus vit;

Ser. 14. de

ver. Apost.

G

Mo-

Motivo per la Limosina.

XIV. Ove si ricusi stamane un'abbondante limosina, è contrassegno, che o poco si prezza, o poco si crede nel Paradiso. Questo fu l'argomento, onde F. Egidio compagno del Serafico d'Assisi, convinse di poca fede un Prelato de' tempi suoi. Assicurato Alessandro che l'India, alla cui conquista viaggiava la sua bravura, era Paese ricco d'oro, e di gemme, ripartì subito fra' soldati le sue ricchezze. Ne lo riprese Efestione; ed egli con voce d'intrepidezza rispose, *Auri feraciora regna quarimus, nec deest fiducia brevi obtinendi.* Come? siamo alle foglie d'un Mondo, le cui montagne sono miniere; e ciò non basta a provocare la nostra beneficenza? Fedeli miei, il Paradiso può essere a voi più vicino, che non credete: si tratta di farne acquisto con poco argento; e fu tal poco farete ancora restij? ec.

SECONDA PARTE.

XV. **S***I est ascendendi possibilitas ad superna, quare non Caelo mutamus terram? quare non perituris manentia comparamus?* Così predicava al suo Popolo di Ravenna S. Pier Crisologo. Ed era un dire, caro mio Popolo, sei nato alle pretensioni del Regno; e godi strascinare in onta di schiavo la tua catena? Tue sono le speranze del fonte, e vai mendicando ristori da queste asciutte paludi? Ti aspetta meta sì splendida; e stanchi tutt'i tuoi passi intorno alla strada? Fosse almen fiorita la strada, che ti divia. Ma se ogni poco di cammino costa più affanni; se hai a far con un Mondo infetto, melanconico, traditor, dispettoso; dove a vicenda s'incalzano freddo, e caldo; fame, e nausea; brame, e pentimenti; disperazioni, e timori; dove la solitudine è disgustosa, incommoda la compagnia; crudeli i nimici, gli amici importuni; la felicità invidiata, di-

sprezzati i disastri; dove ognun soffre, ognun geme, ognun patisce le sue sventure, e i suoi casi; com'esser può, che sii sì cieco, che per tal'effilio, tal Mondo, trascuri tal Paradiso, tal Patria? Com'esser può, che più della spiaggia t'invaghiscano le procelle? Com'esser può, che contenti la vastità del tuo spirito con beni sì bugiardi, e sì scarsi, ingannando frattanto quell'empito, che lo porta a sospirare gli eterni? Dimmi, caro mio Popolo, chi t'ha sedotto fino a farti rinvenire il tuo Paradiso giù in Terra?

Tutto procede Signori miei da mancanza di Fede. Allorchè a Sara fu annunziato dall'Angelo, che faria Madre d'un Figlio, fece risposta alla profezia con un riso. *Quo audito risit Sara post ostium tabernaculi.* Rispose, perchè non credete. Ove si credesse un Paradiso lontano, e dubbioso, tanto non riderebbesi in questa valle di pianto. A' Santi, che lo credevano, il Mondo ebbe sembianza di sepoltura. S. Domenico, al riferire di S. Antonino Arcivescovo di Firenze, segnava con incessanti sospiri la via del Cielo; e alcune notti sospirava con tali violenze, e tal'empito, che pareva dovesse scoppiargliene il cuore in petto. S. Gile compagno di S. Francefco d'Assisi, per testimonio del Surio, andava in guisa commosso dalle impazienze del Paradiso, che da ogni obbietto di terra raccoglieva dolore. Intanavasi nelle spelonche, per non vedere persona: fuggia dal Sole, e diforme a lui sembrava la luce: ad ogni sillaba di Paradiso rompeva in estasi così strane, che volendo i fanciullini dilettere i suoi sguardi, e contemplarlo pendente in aria, bastava proferisser fuggendo, Paradiso, Paradiso. A queste voci s'avviava in alto col corpo, più ratto, che non s'innalza il fuoco ad abbracciar la sua sfera. Deh non cadessimi nel pensiero d'esiggere tai tenerezze in chi m'ode! Pensate, se per brama del Paradiso si versan pianti. Pensate, se per brama del Paradiso si soffron dif-

gu-

Pfal. 105.
24.

gusti. *Pro nihilo*, troppo è vero *pro nihilo habuerunt Terram desiderabilem*. L'eredità de' Figli d' Iddio; il prezzo di tanto sangue sparso dal Redentore; l'oggetto di tante Carnificine, che sbranarono i Martiri; di tante lagrime, che distillarono i Penitenti, di tanti sudori, in cui dileguarono i Giusti; il bello, il bellissimo, l'incomprensibile Paradiso, da' Cristiani si mette a conto di un nulla. *Pro nihilo habuerunt Terram desiderabilem*. E questo è credere?

XVII.

Niuna oppugnatione di Piazza fu disposta con artificio più fino di quello, che usò Ferdinando Re delle Spagne a farsi padron di Granata. A fronte dell' Esercito la Città. Da un lato egli co' suoi Cavalieri; dall' altro la Reina Isabella colle sue Dame. Combattevan gli uni col ferro, le altre co' sguardi; Quelli assalivano le mure; Queste gli Assalitori; e faceano sempre gran breccia i Guerrieri nella tentata Città, perchè maggior breccia facevano ne' loro cuori le spettatrici Bellezze. Che non oprò allora di prode il coraggio atterrito dalla fiacchezza, perchè recasse terrore alla forza? Quali pericoli non incontrò la bravura, minacciata dal rischio di parer vile all' esamina imbelle di quelle occhiate? Così Granata presa in mezzo da due Eserciti; il più fiacco de' quali era a sua libertà il più terribile, aprì a Ferdinando le porte, e diè a conoscere, che tutto si può, dove un leggiadro obbietto fa cuore. Vogliam noi dire, che se da' Cristiani si combattessero le passioni, col Paradiso in veduta, sarebbono nell' assalirle sì languidi? e sì codardi nel ceder vinti? Ma il Paradiso non si rimira; per-

chè tanto è da lunge, che si mediti a vincere le passioni, che anzi vogliono lusingare con ogni studio. No, non si rimira Gerusalemme, perchè piace far casa nelle confusioni, e fralle lordure di Babilonia. Quanto tempo è, che il Confessor vi protesta, che avete a rinunziare o a quella Compagnia scandalosa, o alla Compagnia de' Beati? che vi conviene ripudiare quella Creatura, o ripudiare Gesù Cristo per sempre? Quante volte fra giorno latra la vostra Coscienza, e vi avverte, che o avete a viver in bando eterno dal Paradiso; o restituir quella roba; risarcire quel danno, perdonar quell' ingiuria; soddisfare quel Mercadante; mortificare quella libidine; moderare quel fasto? A queste voci, che sono voci d' Iddio, e dell' amorosa sua Grazia, che avete fin qui risposto? Si goda, finchè si può: che per pensare al Paradiso vi farà tempo. Così volete mai consigliati? Così v' avventa: e così v' avverrà. Saranno vostro Paradiso il Mondo, gli amori, le crapule, l' intemperanze, le ingiustizie, i peccati. Il Paradiso de' santi; e Dio, ch' è il Paradiso del Paradiso, certamente non sarà vostro. *Qui non gemit ut peregrinus*; terribile definizione del Padre S. Agostino, *non gaudebit ut civis*.

Ma come? Voi senza Paradiso per voler morbidezze, per volere amori, per volere vendette, per voler vanità, per volere dissolutezze, per voler giuochi, per voler pompe, per voler colpe? Voi che siete le speranze più care del Paradiso? Voi, miei Fedeli, Voi senza Paradiso? Voi senza Dio?

XVIII.